



UnissResearch



Università degli studi di Sassari

Ferrari, Caterina; Pinna, Baingio (2000) *Fenomenologia del pensiero razionale: i paradossi della tendenza alla gravidanza*. In: Mulas, Francesco Gesuino (a cura di). *Itinera: studi in memoria di Enzo Cadoni*, Sassari, EDES Editrice Democratica Sarda (stampa Tipografia TAS). p. 407-433.

<http://eprints.uniss.it/6523/>

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Itinera

Studi in memoria di Enzo Cadoni

a cura di Francesco Mulas
Facoltà di Lingue e Letterature straniere

Sassari 2000

des

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA

Tipografia TAS

Stampa TAS - Tipografi Associati Sassari
Via Predda Niedda 43/D - Sassari
Tel. 079/262221 - 079/262236 - Fax 079/260734

Anno 2001

EDES - EDITRICE DEMOCRATICA SARDA
Via Nizza, 5/A - Sassari

Rina Ferrari Delitala, Baingio Pinna

Fenomenologia del pensiero paradossale:
i paradossi della tendenza alla pregnanza

Introduzione

Il comportamento umano non è sempre guidato da una logica lineare. In molti casi è confuso, caotico, incomprensibile ed è tale anche agli occhi di colui che, senza volerlo, inconsapevolmente o addirittura contrariamente alla propria volontà, si comporta in quel dato modo. La logica delle nostre azioni, delle scelte o delle idee non sempre ci appare tale. Se, dunque, talvolta siamo certi di seguire un percorso esistenziale lineare, altre volte abbiamo la sensazione di perdere o avere perso "il lume della ragione" e la logica che prima ci animava si confonde, diventa caotica, aggrovigliata, illogica o addirittura paradossale. Questi salti di qualità sono fondamentali per comprendere non solo i comportamenti deterministici e patologici ma anche quelli liberi e creativi.

L'attenzione teorico-epistemologica di questo lavoro si focalizzerà sulla "logica paradossale", utile per la comprensione della complessità dell'agire e della mente umana. L'ipotesi di fondo è che la logica a cui dobbiamo guardare non è lineare ma ha le caratteristiche dei sistemi dinamici non-lineari, dove l'autorganizzazione delle varie componenti fenomenologico-esistenziali fa emergere nuove qualità sulla base di complesse interazioni tra una tendenza verso l'ordine ed una tendenza altrettanto intensa verso il disordine che contrasta dinamicamente la prima. Le nuove qualità non riducibili (gestalt), che emergono, possono assumere la forma di quelli che verranno denominati "paradossi esistenziali". Il sistema teorico-concettuale che verrà adottato è quello della Scienza della Complessità e della Psicologia della Gestalt.

Gli altri come specchio di sé

L'essere non è mai un fatto assoluto, prefissato, ma è sempre legato agli altri, attraverso un insieme di relazioni che dipendono dalla molteplicità di *esseri* con i quali abbiamo a che fare. Possiamo dire, semplificando, che impariamo a vederci in molti modi diversi a seconda di come ci vedono gli altri, ovvero a seconda della faccia che gli altri assumono quando ci guardano o

non ci guardano. Naturalmente il termine “faccia” è qui da intendersi più in senso esistenziale e fenomenico che fisico. È come se avessimo a disposizione un insieme molto ampio di specchi che ci dicono quello che siamo e, attraverso il loro cambiare, ci parlano anche dell'essere che dall'altra parte ci sta guardando. In altre parole, la variabilità dei modi di essere che un singolo individuo mostra nei nostri riguardi serve a costituire due fatti contemporaneamente: l'essere dell'altro e l'essere nostro. Una sola variabile individua due oggetti nel contempo, uno dei quali funge da sistema di riferimento per l'altro.

In maniera analoga alla scissione fenomenica (*Spaltung*) in oggetto e sistema di riferimento, già descritta dai gestaltisti¹ ci troviamo qui dinanzi a due *esseri* che possono essere contemporaneamente oggetto e sistema di riferimento, nel senso che i due si condizionano e si co-determinano in modo talmente stretto, bidirezionale e coercitivo da rendere difficile se non impossibile stabilire univocamente chi è l'oggetto e chi il sistema di riferimento. Questo fatto è ancora più evidente se pensiamo che nemmeno l'altra persona che ci sta di fronte può vedere direttamente il proprio *essere*, per cui la dipendenza è bidirezionale e polare. Naturalmente questo rapporto di costituzione reciproca non è sempre così perfettamente equilibrato, nel senso che in molte circostanze si riscontra notevole asimmetria. È questo il caso della relazione medico-paziente, capo-dipendente oppure di quei momenti in cui rivolgendoci a qualcuno che ci sta accanto chiediamo conferme del tipo: “sono grasso?”, “sono bello?”, “sono simpatico?”.

Nel bambino l'asimmetria è ancora più evidente. Non vi è dubbio che alcuni individui esercitano una maggiore influenza, se non altro per il tempo, più ampio, che trascorrono con lui rispetto ad altre persone. L'influenza esercitata però non è mai univoca ma varia di continuo. La madre non può sempre stare con lui, non lo guarda sempre con lo stesso atteggiamento: se, ad esempio, lui sente disagio o sta male e lei si avvicina con un sorriso, egli vede se stesso positivamente negli occhi e nel viso di lei; se lo guarda preoccupata allora lui vede se stesso come fonte di preoccupazione o come un problema. Il suo vedersi è legato al vedere lei assieme e dinanzi a lui.

La molteplicità dei modi di essere della madre nei suoi riguardi e quindi anche dei modi in cui lui vive se stesso rappresenta però un vero problema esistenziale, di non facile soluzione, che come vedremo apre le porte a tutta una serie di possibili modi psicopatologici di essere e innesca una maniera di

¹ K. KOFFKA, *Principles of Gestal Psychology*, New York 1935. W. METZGER, *Psychologie. Die Entwicklung ihrer Grundannahmen seit der Einführung des Experiments*, Steinkopff 1963 (trad. it.: *Fondamenti della psicologia della Gestalt*, Firenze 1971).

trattare gli avvenimenti esterni e le relazioni interpersonali, che chiameremo "logica paradossale". Se già una sola persona manifesta nel corso del tempo e nei nostri confronti molti modi di essere, come fa un bambino a costituire il proprio essere in maniera unitaria e univoca? Se, poi, oltre alla madre, consideriamo tutte le altre persone, più o meno importanti, che lo circondano, come può quel bambino non cadere in una completa confusione dell'essere, dato che le immagini di sé a lui rimandate sono sicuramente di tutti i tipi? In altri termini, se non sarà sempre visto alla stessa maniera, così come anche lui non vedrà gli altri sempre uguali, come fa a evitare la confusione esistenziale totale? Come fa a non vedere in sé una ridda o un coacervo intricato e multiforme di tanti "essere"?

Sicuramente immagini molteplici e discordanti giungono a quel bambino. La sua condizione è come quella di chi si osserva negli specchi deformanti e sempre diversi che si trovano nel luna park. Ciò che è interessante sottolineare è che anche i messaggi che provengono da una stessa persona sono spesso ambigui o difficilmente intelligibili. Non è facile per il bambino piccolo capire quello che gli altri vedono in lui, oltre al fatto che deve anche capire come gli altri sono fatti, qual è la loro forma dell'essere. Oltre a capire e costituire se stesso deve anche capire gli altri. Le due componenti come abbiamo già detto procedono di pari passo, l'una si dà sulla base dell'altra.

Non solo per il bambino, ma anche per noi adulti, lo stare insieme agli altri significa costituire il nostro essere e quello degli altri. E, anche se a livello fenomenico abbiamo la sensazione di scoprire quello che sentiamo essere predeterminato, in effetti è forse più corretto dire che, soprattutto nel caso del bambino, assistiamo ad una vera e propria costituzione o modificazione dell'essere. *L'essere*, di cui si parla, non è il risultato di una semplice somma dei valori assunti dalla ricchezza di interazioni che un individuo ha con gli altri. È però proprio questa ricchezza che permette al sistema nel suo complesso di avere una spontanea autorganizzazione dinamica, il cui esito è un livello più alto di ordine non riducibile a nessuna delle sue componenti elementari. Il paradigma più elevato di un sistema complesso non è l'organismo vivente ma ciò che possiamo dire stare al di sopra della vita stessa: l'essere. Queste considerazioni teoriche discendono, in primo luogo, dalla Psicologia della Gestalt² e dalla Scienza della Complessità³. Il bambino piccolo, dunque, costituisce di fatto il proprio essere sulla base dell'interazione altamente com-

² K. KOFFKA, op. cit., nota n. 1. W. Köhler, *The Place of Value in a World of Facts*, New York 1938. W. KÖHLER, *Gestalt Psychology*, New York 1947. W. METZGER, op. cit., nota n. 1.

³ B. PINNA, *L'evoluzione del pensiero scientifico: riflessioni epistemologiche e metodologiche*, in G. NUVOLI, (a cura di), *Percorsi di ricerca: teorie, metodi ed esperienze nelle scienze del-*

pressa con gli altri. L'essere predeterminato non esiste. È questa un'illusione che deriva dai principi di unicità e di assolutezza (predeterminazione) dell'essere, che vedremo più avanti e che sono alla base di un numero notevole di complessità esistenziali e psicologiche.

Le leggi antinomiche dell'essere

I problemi più grossi, nascono quando dagli altri ci arrivano messaggi discordanti o antinomici, per cui, esemplificando, ci sentiamo contemporaneamente belli e brutti, simpatici e antipatici, grassi e magri, forti e deboli oppure grassi-brutti o grassi-belli e grassi-brutti-simpatici o grassi-belli-simpatici. Quello che si verifica è che ci troviamo da una parte di quello che possiamo chiamare "continuum psicometrico dell'essere-non essere", e contemporaneamente dalla parte opposta. Sono questi i messaggi di doppio legame⁴ che spingono il nostro esistere ad essere e contemporaneamente non essere. In queste condizioni antinomiche il processo di costituzione dell'essere si complica creando delle oscillazioni esistenziali da un polo all'altro del *continuum essere-non essere*. Siamo e non siamo ad un tempo; per certi aspetti siamo, per altri no. Eppure tutti sappiamo che il bisogno di essere qualcosa o qualcuno è intenso, quasi ossessivo e insaziabile in certe fasi evolutive. Ecco allora che all'immagine di noi stessi sfocata e ambigua, difficile da vedere, cangiante ai nostri occhi, si contrappone il bisogno primario di essere qualcosa di nitido, unico e identico.

L'essere è di per sé un'entità psicologica, sinonimo di unità, identità e assolutezza. Così come con gli altri, anche con noi stessi abbiamo bisogno di quella chiarezza che ci fa essere qualcosa di ben definibile e dai contorni ben precisi nel modo più semplice, immediato e spontaneo possibile. È basilare osservare come noi stessi usualmente ci osserviamo e ci vediamo dall'esterno attraverso il vederci degli altri e, così come intendiamo rilevare negli altri qualcosa di chiaro, univoco e sempre uguale, in modo tale da saperci rapportare a loro con altrettanta chiarezza, univocità e assolutezza, allo stesso modo

l'educazione, Sassari 1997, pp. 13-91. I. PRIGOGINE & I. STENGERS, *La Nouvelle Alliance. Métamorphose de la Science*, Paris 1979 (trad. it.: *La Nuova Alleanza. Metamorfosi della scienza*, Torino 1981). I. PRIGOGINE, *La fin des certitudes, chaos et les lois de la nature*, Paris 1996 (trad. it.: *La fine delle certezze, il tempo, il caos e le leggi della natura*, Torino 1997).

⁴ G. BATESON, D. JACKSON, J. HALEY & J. WEAKLAND, *Toward a Theory of Schizophrenia*, "Behavioral Science" 1 (1956), pp. 251-264.

abbiamo bisogno di vedere nitidamente come siamo per sapere come comportarci nei nostri confronti oltre che con gli altri. In un certo senso siamo estranei a noi stessi fin dall'inizio, fin da quel primo istante (metaforicamente) in cui aprendo gli occhi abbiamo visto gli altri guardarci in modi diversi e vedere in noi facce differenti. Da quel momento in poi le variazioni sono state per ciascuno di noi infinite ed il bisogno di unicità è stato alla base del nostro essere con e per gli altri.

Da un certo punto di vista anche da adulti continuiamo a rimanere estranei a noi stessi, rincorrendoci attraverso i principi di unicità e assolutezza, che rispettivamente affermano il nostro essere uno ed il nostro essere sempre uguali a noi stessi. È così che strada facendo impariamo a vederci, a conoscerci o a scoprirci, anche se forse sarebbe meglio dire a costituirci. In effetti la sensazione è quella di rincorrerci, cercare di raggiungere quell'essere ideale affermato dai principi di unicità e assolutezza. Impariamo a riconoscere i nostri sentimenti, a vederli negli altri, a capire come siamo per sapere come saremo. L'unicità e l'assolutezza danno al bambino quel necessario senso di sicurezza che gli consente appunto di essere. Viene così eliminata la paura dell'incertezza, dell'imprevisto, del misterioso, del dubbio, del cambiamento, della diversità e del nuovo. Sulla base di quei principi, tutto, compreso l'essere nostro e altrui, tende a diventare prevedibile e sicuro, anche a costo di drastiche semplificazioni. La strutturazione dell'essere, frutto di autorganizzazione dinamica, si costituisce secondo una logica emergente, una legge semplice e chiara, una forma o gestalt, che rende prevedibile l'imprevisto⁵. L'emergere dell'essere è legato ad una tendenza verso un ordine singolare e pregnante⁶.

Se operassero però solo questi principi, l'essere rischierebbe di assestarsi istantaneamente, fissandosi in un assoluto innaturale e controproducente per la stessa sopravvivenza. Quelle variazioni naturali, casuali e spontanee che di fatto avvengono verrebbero azzerate e bandite da ogni possibilità di influire

⁵B. PINNA, *Logiche paradossali e psicopatologiche dell'essere: il caso del mangiare*, in *Atti del XXXIX Congresso Nazionale. L'intervento terapeutico in Psichiatria*, Riccione 1994, p. 675. B. PINNA, *L'Arte di Michelangelo tra il troppo-finito, non-finito ed infinito: una lettura in termini di tendenza verso la gravidanza*, in *Atti del Congresso Nazionale della sezione di Psicologia Sperimentale*, Capri 1996a, p. 96.

⁶B. PINNA, 1996, op. cit., nota n. 5. B. Pinna, *La percezione delle qualità emergenti: una conferma della "tendenza alla gravidanza"*, in P. Boscolo, F. Cristante, A. Dell'Antonio & S. Soresi, (a cura di), *Aspetti qualitativi e quantitativi nella ricerca psicologica*, Padova 1996b, pp. 261-276.

sul nostro prefissato essere. C'è da dire che in certi soggetti questo accade veramente, soprattutto in certe psicopatologie estreme, che propongono sempre la stessa identica o quasi identica forma dell'essere. Se dunque questa fosse la regola, il termine 'cambiamento' verrebbe bandito o forse non sarebbe nemmeno esistito, così come altri termini importanti, quali: 'crisi', 'dubbio', 'ricerca' e così via. La stagnazione esistenziale non sarebbe nevrotica o tormentata, insoddisfatta o coartata; non ci sarebbe alcuna aspirazione verso altre forme dell'essere, confronto e scontro, evoluzione, apprendimento, adattamento, ristrutturazione. Non ci sarebbe un'insoddisfazione dell'essere, un 'come vorrei' o 'dovrei essere' diverso da 'come sono', un 'come potrei essere' raggiungibile o irraggiungibile. Non ci sarebbe nemmeno evoluzione dell'essere. Accanto ad una tendenza verso l'ordine è necessario ipotizzare una tendenza verso il disordine, verso il cambiamento, che porta al costituirsi di nuovi ordini, nuove gestalt non riducibili, collocate a diversi livelli epistemologici⁷

Fino a pochi decenni or sono gli scienziati attribuivano ai sistemi dinamici (biologici e non) una sola maniera di evolversi nel tempo, ovvero la tendenza verso uno stato equilibrato, una omeostasi in piena regola, che non lasciava spazio alle fluttuazioni caotiche, imprevedibili, disordinate, o alle rotture di equilibrio, ritenute legate a cause esterne o a patologie eccezionali, a patologie pure e semplici o ad altre anomalie improbabili, oppure considerate rumori ambientali o errori impercettibili di misurazione. Da un certo momento in poi, da quando la teoria del caos⁸ ha compiuto i suoi primi passi all'interno del campo d'azione della scienza, il caos, le mutazioni improvvise di equilibrio e il disordine sono iniziate a diventare una condizione inerente ai sistemi dinamici non-lineari. Sempre più spesso dati sperimentali provenienti dalle più disparate discipline sembrano indicare la presenza del caos deterministico nei sistemi fisico-biologici. La complessità non viene più ignorata, controllata, semplificata o rimossa ma, per la prima volta, studiata e quantificata nel modo in cui si presenta. Si apre un nuovo oggetto e campo di indagine: il caos e la complessità⁹.

Gould¹⁰ afferma che l'evoluzione è un processo imprevedibile, per cui,

⁷ B. PINNA, 1996, ib. B. PINNA, 1996b, ib. I. PRIGOGINE, op. cit., nota n. 3.

⁸ G. BOCCHI & M. CERUTI, *La sfida della complessità*, Milano 1985. I. Prigogine & I. Stengers, op. cit. nota n. 3. I. PRIGOGINE, op. cit., nota n. 3.

⁹ G. Bocchi & M. Ceruti, ib. I. PRIGOGINE & I. STENGERS, op. cit., nota n. 3.

¹⁰ S. J. GOULD, *Ever Since Darwin*, New York 1977 (tr. it.: *Questa idea della vita*, Roma 1984). S. J. GOULD, *On the Evolutionary Biology of Constraints*, "Daedalus" (1981), pp. 39-52.

cambiando qualcosa anche di poco in luoghi remoti, si può arrivare ad una svolta evolucionistica completamente diversa, ossia all'opzione di un differente canale evolutivo. Questo significa dire che gli organismi viventi sono governati da processi non lineari, che ad ogni angolo sono attesi dal caos con la stessa probabilità con cui possono incontrare la stabilità e l'ordine. I sistemi dinamici sono infatti perennemente in uno stato incerto tra la tendenza all'equilibrio, che porta alla loro dissoluzione, e quella verso il cambiamento, che porta alla vita¹¹. Sulla falsariga di queste nuove idee, sta emergendo una diversa maniera di considerare processi fisiologici come la malattia, l'invecchiamento e la morte, i quali sembrano assumere la generale forma di perdita di complessità e acquisizione di un ordine rigido lontano dal caos deterministico¹².

La malattia diventa cioè una tendenza all'ordine non bilanciata o autor-ganizzata e dunque non arricchita qualitativamente e dinamicamente da una tendenza verso il disordine. Questo stato di cose accompagna quelli che chiameremo "paradossi esistenziali", dove l'essere tende ad una reificazione e ipostatizzazione di un certo ideale teleologico di pregnanza¹³.

È chiaro dunque che accanto al polo dell'essere uno e assoluto dobbiamo ipotizzare l'esistenza di un polo del non-essere molteplice e relativo, un polo esistenziale, quest'ultimo, i cui caratteri essenziali sono fondati sul principio di contrapposizione polare, per cui un polo è tale solo in virtù dell'altro e viceversa; non agisce l'uno senza che agisca contemporaneamente anche l'altro. C'è evoluzione ma non continuo cambiamento incontrollato e transeunte, con l'essere effimero e dinamicamente instabile. L'evoluzione dell'essere avviene seguendo tappe fondamentali¹⁴, tappe ben conosciute e chiaramente descritte nella letteratura specialistica, in cui l'essere di volta in volta si fissa prima di una successiva crisi e di un'ulteriore ridefinizione.

Al di là delle tendenze naturali di unicità e assolutezza, che tutti possiamo riconoscere agire dentro di noi, ne possiamo trovare contemporaneamente delle altre, di segno opposto, che agiscono contemporaneamente a queste. Molte volte ci capita di desiderare di essere altro da noi stessi, di sentire di non essere quello che siamo, quello che gli altri credono che noi siamo, di poter essere molte più cose di quelle che noi stessi e gli altri vedono, di sentire che possiamo cambiare ed essere altrimenti, di essere in apparenza quello che

¹¹ R. M. MAY, *I ritmi caotici della vita*, Padova 1992.

¹² A. L. GOLDBERGER, *Loss of Complexity and Aging*, "Jama" 13 (1992), p. 122.

¹³ B. PINNA, op. cit., nota n. 5. B. Pinna, op. cit., nota n. 5.

¹⁴ J. PIAGET, *Psychologie de l'intelligence*, Paris 1947.

non ci sentiamo di essere in *realtà*, ecc. È come se sentissimo dentro di noi la compresenza di realtà differenti, di esseri diversi che convivono in qualche maniera. Come abbiamo detto, non potrebbero esserci queste tendenze, queste sensazioni o certezze, senza che agiscano altri principi simili a quelli di cui si è parlato ma di segno contrario. Accanto al principio di unicità troviamo allora quello di molteplicità e accanto a quello di assolutezza quello di relatività. Il "principio di molteplicità" ci dà la possibilità di essere una molteplicità di modi di essere, di poter e voler essere altro; quello di relatività ci consente invece di poter cambiare, essere diversi, altro e meglio. La base di questi principi è costituita dalla tendenza verso il disordine che si autorganizza con quella verso l'ordine generando così il caos deterministico¹⁵.

Che non si arrivi ad una contrapposizione che tende ad annullare le due tendenze polari è testimoniato dalla fenomenologia dell'essere, per cui, accanto ad un essere invariante che ci accompagna e guida, sentiamo anche la presenza di una molteplicità di modi di essere. Si tratta, in altri termini, di un essere che si struttura e costituisce come entità invariante sulla base delle sue contingenti variazioni di forma. Proprio attraverso il cambiare della forma dell'essere siamo in grado di cogliere l'identità e l'unitarietà invariate non in senso assoluto. Questo discorso è solo apparentemente paradossale e inconsistente, giacché rivolgendoci alla realtà quotidiana ci rendiamo conto che per cogliere l'essere invariante degli altri abbiamo necessità di osservare tutte le loro possibili variazioni di forma. Possiamo dunque dire che attraverso la molteplicità cangiante delle forme dell'essere si costituisce una certa forma invariante, che funge da sistema di riferimento ideale per le sue esplicazioni contingenti che permangono però dinamicamente attive al punto tale da poter modificare il sistema di riferimento, da cui traggono significato¹⁶. Quest'ipotesi è in accordo con la sfida che l'attuale Scienza della Complessità lancia al determinismo-meccanicistico attraverso il riconoscimento della natura irriducibilmente multidimensionale di ogni conoscenza. Epistemologicamente è la molteplicità in espansione delle cose, che un certo oggetto può essere, a rapportarsi nel modo meno riduttivo possibile all'oggetto, che è visto come quell'insieme aperto di cose che può essere e che non viene più considerato assolutamente invariante ma variante in maniera sistemica e gestaltica¹⁷.

¹⁵ I. PRIGOGINE & I. STENGERS, op. cit., nota n. 3.

¹⁶ W. METZGER, op. cit., nota n. 1.

¹⁷ G. BOCCHI & M. CERUTI, op. cit., nota n. 8. B. PINNA, *La creatività del vedere: verso una Psicologia Integrale*, Padova 1993a.

Essere è essere qualcosa o qualcuno e corrisponde ad avere un'identità, una forma, una faccia che qualcun altro possa vedere, identificare e riconoscere. Naturalmente essere qualcosa può significare cose diverse, per esempio essere belli o brutti, simpatici o antipatici, accettati o rifiutati, importanti o non importanti, grassi o magri, forti o deboli e così via. L'essere è in un certo senso una sorta di contenitore entro cui si trovano molte diverse qualità di valore, che gli danno una certa fisionomia riconoscibile agli occhi altrui. In questo senso anche il nostro corpo, oltre alla nostra faccia, è un importante veicolo di tali qualità, certamente il più appariscente ed immediato. Molte parti di noi parlano agli altri del nostro essere e non tutte dicono le stesse cose. Spesso il nostro sguardo è in discordanza con il nostro corpo, altre volte sono i nostri atteggiamenti a parlare lingue diverse rispetto allo sguardo o al corpo e via dicendo.

Le forme che dunque possiamo incarnare sono molteplici, non sempre reciprocamente sinergiche. Durante gli incontri con altre forme dell'essere, non tutti gli attributi di valore incarnano l'essere nella stessa identica maniera, non tutti cioè sono rappresentanti dell'essere nella stessa intensità, così come uno stesso valore non assume sempre lo stesso significato. Epoche, età, luoghi, persone, momenti diversi generano diverse concezioni dell'essere. Lo stesso tipo di essere, definito sulla base di un certo attributo, può subire oscillazioni che vanno da un estremo all'altro del *continuum essere-non essere*. Lo stesso individuo accettato in un certo luogo può benissimo essere rifiutato per la stessa ragione in un altro. La nostra esistenza è costellata da una serie di cambiamenti naturali e necessari che vanno dallo svezzamento fino al cambiamento di ruolo lavorativo e sociale. Tutti questi cambiamenti comportano un vero e proprio lutto, una rottura della vecchia immagine che lascia il posto a quella nuova. La bambina grassottella, vezzeggiata per l'aspetto e riconosciuta positivamente, facendo il proprio ingresso in quella realtà psichica nuova che è l'adolescenza, vede crollare il proprio essere che da positivo sprofonda nella negatività. Tutti i valori si rovesciano, l'essere si perde o si annichilisce e il bisogno dell'essere conduce ad una vera e propria ristrutturazione in senso contrario, con tendenze contrastanti che spingono al cambiamento e contemporaneamente alla regressione, al ritorno verso la propria età dell'oro, dove tutto era perfettamente a posto. Per essere, in questa nuova fase, bisogna essere il contrario di quello che si è; per essere bisogna non essere. È chiaro che non si sa più cosa si è; quello che si è diventa altro da sé, un nemico da distruggere, un qualcosa da controllare a tutti i costi, perché così come è non va affatto bene.

Il mangiare: come regolatore dell'essere

Il mangiare con le sue componenti esistenziali, "essere grasso" o "magro", "essere in forma", "belli" e "attraenti", non è da intendersi solo come mangiare in senso strettamente fisiologico. È un mangiare inteso in una prospettiva esistenziale, coinvolgente quindi tutte le sfere dell'essere, i suoi più svariati significati, le sue più recondite e molteplici implicazioni che hanno un chiaro riflesso nel costituirsi dell'essere nel mondo. Oggi, più che mai, attraverso il mangiare viene regolata la forma dell'essere. L'essere grassi o magri può significare essere belli o brutti, antipatici o simpatici, accettati o rifiutati, essere come gli altri o diversi. Attraverso il mangiare possiamo dunque regolare la forma del nostro essere in riferimento all'ideale proposto dal modello socialmente sancito e accettato.

Nella cultura dell'immagine che ci circonda il mangiare si identifica sempre di più con l'essere. L'essere tende a identificarsi con un certo modello di corpo, che la pubblicità e i mass media propongono. Per essere bisogna mangiare in modo da mantenersi in forma, magri, belli, intelligenti, perfetti, simpatici, attenti, vigili, migliori degli altri, attraenti. In certi casi il mangiare diviene il segreto della persona di successo, della persona che è veramente amata, accettata, dominante sugli altri. Dentro il mangiare vengono quindi convogliati elementi esistenziali di ogni sorta, che alla fine fanno l'essere nella sua totalità. Bevendo una certa acqua o uno speciale latte, mangiando una certa pasta o un certo tipo di carne o di pesce si acquistano "super poteri" sugli altri, che fanno dell'essere un "super essere" perfetto in tutti i sensi. Si assiste in un certo senso ad un processo di assolutizzazione dell'essere per cui se non si è così allora non si è e non si può essere: o si è il massimo in tutti i sensi o non si è nulla. L'essere e il non-essere vengono di fatto estremizzati, polarizzati e dicotomizzati. Si determina così una sorta di *aut aut* esistenziale: o la forma dell'essere, identificata e sostanziata nella forma del corpo, è perfetta oppure l'essere non è; dove *essere* significa essere con e per gli altri. Se non si è allora si è ai margini dello stare insieme agli altri. In questo senso può originarsi un comune dare peso spasmodico all'apparenza, tipico dell'adolescenza e del sesso femminile, come unico modo per essere. Un tale modo di intendere la gravidanza della forma dell'essere non può che risultare paradossale, dal momento che ogni più casuale e infinitesima trasgressione naturale rischia di capovolgere l'essere nel non-essere, la gravidanza nella non-gravidanza, da cui una tendenza ancora più intensa spingerà verso una gravidanza di fatto irraggiungibile, o raggiungibile solo per brevi istanti, che originerà una nuova tendenza che evita il non essere, la non-gravidanza e che guarda verso una gravidanza vista ormai solo attraverso la non-gravidanza.

za. Il paradosso della gravidanza che emerge da questa dinamica è allora: “è pregnante solo e soltanto se non lo è”. Di fatto questa è l'unica gravidanza assoluta realizzabile, una gravidanza che è però paradossale¹⁸.

La dicotomia *essere-non essere* spinge verso un rapporto col cibo di natura pressoché paradossale, da cui il bisogno di controllare continuamente e costantemente la somministrazione degli alimenti, non più alimenti ma regolatori di forma, forma del corpo e forma dell'essere che si equivalgono. Quindi per essere diventa necessario controllare i grassi, le proteine, le vitamine, ecc., che mettono alla prova la capacità di autocontrollo, elementi che ci consentono, se controllati, di non-essere più quello che potremmo essere se non facessimo attenzione a quello che mangiamo.

Come è risaputo attraverso il mangiare esprimiamo non solo il desiderio di cibo ma anche altri bisogni esistenziali di prim'ordine. Mangiamo non solo perché abbiamo fame o perché intendiamo regolare la forma corporea del nostro essere, ma anche perché siamo tristi, malinconici, arrabbiati, perché vediamo altri mangiare o è ora di farlo, perché ci è gradito quel particolare cibo, perché vogliamo premiarci per qualcosa di buono che abbiamo fatto o anche punirci per qualcosa di cattivo, perché vogliamo stare insieme agli altri o anche perché vogliamo comunicare con loro emozioni di vario genere. Insomma la gamma di motivazioni che ci spingono a mangiare sono molteplici, profondamente esistenziali, pragmatiche, necessarie per la comunicazione e lo stare insieme agli altri. Quello che è interessante osservare è che attraverso il mangiare comunichiamo qualcosa, di cui spesso non siamo consapevoli, a qualcuno, che non sappiamo se sia fuori o dentro di noi. Inoltre attraverso il mangiare possiamo fare contemporaneamente molte cose insieme, spesso in contraddizione reciproca. Questo miscuglio dialogico sottintende la presenza di molteplici stati dell'essere, sia di colui che mangia sia degli altri intorno, governati da bisogni diversi, anche opposti e capaci di comunicare contemporaneamente messaggi paradossali.

È però chiaro che mangiare qualcosa per cambiare se stessi non conduce mai al risultato desiderato. Le controindicazioni si presentano subito dopo il raggiungimento “illusorio” dell'obbiettivo, per cui tutto il processo tende immediatamente a rimettersi in moto, dato che la soluzione prospettata è solo esteriore dando così luogo ad un nuovo problema, che non è altro che una riedizione del vecchio. Il lassativo è una soluzione solo per modo di dire dato che pone le basi per un nuovo problema, forse più difficile ancora da risolvere. È come un'altalena che porta l'essere una volta da una parte ed una

¹⁸ B. PINNA, op. cit., nota n. 6.

volta dall'altra, per cui il raggiungimento di un certo essere è la molla iniziale che spinge verso l'antipode. Il dialogo interno paradossale che si origina è dipendente da stati dell'essere in reciproco conflitto, che tendono l'uno a imporsi sull'altro o ad attuare un controllo irrealizzato mirato ad una vera e propria esclusione piuttosto che ad una integrazione. Per rendere ancor più intelligibili tali questioni passiamo all'analisi approfondita dei paradossi.

Paradossi

Il termine paradosso viene dal greco *parádoxos*, che significa "inatteso, incredibile, strano"; composto da *pará*, "al di là, contro", e *dóxa*, "opinione, parere". In logica il paradosso è un'antinomia logica, ossia una coppia di proposizioni che si implicano e nello stesso tempo si contraddicono.

In generale abbiamo tre tipi di paradosso: paradossi logico-matematici, paradossi semantici e paradossi pragmatici. Un quarto tipo verrà proposto nel corso del presente lavoro.

Nel primo tipo rientra la storica e celebre antinomia, proposta dal matematico e filosofo Bertrand Russell¹⁹ che fece subire alla teoria degli insiemi e dei fondamenti dell'aritmetica di Gottlob Frege una vera crisi. L'antinomia è così formulata: data A come classe che contiene tutte le classi che non sono membri di se stesse (per esempio la classe degli obesi non è un obeso mentre la classe dei pensieri è un pensiero), volendo stabilire se la classe A è membro di se stessa si cade nel paradosso russelliano, infatti abbiamo che se la classe A è membro di se stessa, non è membro di se stessa, perché A è la classe delle classi che non sono membri di se stesse. Però se A non è membro di se stessa, allora deve anche contenere se stessa, perché il non contenere se stessa è la caratteristica di tutte le classi che compongono A.

Un esempio di paradosso semantico (conosciuto fin dall'antica Grecia) è "io sono pazzo", infatti se io sono pazzo allora ciò che ho appena detto è una pazzia, ma se è una pazzia allora non sono pazzo, ma se non sono pazzo non dovrei dire che sono pazzo, per cui sono pazzo e così via dall'inizio.

I paradossi pragmatici sono stati proposti dai teorici della teoria sistemica²⁰ e riguardano principalmente le antinomie relazionali o i doppi legami²¹ che si costituiscono tra i membri di una famiglia. Questi tipi di paradossi si

¹⁹ B. RUSSEL & A. N. WHITEHEAD, *Principia Mathematica*, Cambridge 1903.

²⁰ P. WATZLAWICK, J. HELMICK BEAVIN & DON D. JACKSON, *Pragmatics of Human Communication: A Study of Interactional Patterns, Pathologies and Paradoxes*, New York 1967.

²¹ G. BATESON, D. JACKSON, J. HALEY & J. WEAKLAND, op. cit., nota n. 4.

osservano molto spesso nella relazione di coppia. “Finalmente!! Era ora che ti accorgessi di me! Non ti accorgi che ho perso 5 chili”, è stata la comunicazione paradossale di Luisa rivolta al marito Antonio in un momento di tenerezza da parte sua, comunicazione che lo ha bloccato lasciandolo in uno stato di confusione e di conflitto interiore. Il “finalmente!!” doppiamente esclamativo, esprime due messaggi contemporaneamente l'uno accanto all'altro ed entrambi percettibili da Antonio con la stessa intensità: “sei bravo, vorrei che fossi sempre così, ho bisogno delle tue attenzioni” e “sei uno che mi trascura sempre, non sei capace di capirmi, sei il solito menefreghista, non ti accorgi mai di nulla, di quello che faccio per te”. Sono due messaggi che scaturiscono dalla stessa bocca nello stesso istante come se due persone contemporaneamente avessero parlato. Antonio dal canto suo riceve i due messaggi e si blocca perché non sa più a quale dei due dare ascolto, a quale reagire.

Se i due messaggi sembrano espressi da due esseri diversi, è anche vero che anche i riceventi sembrano diversi, al punto che Antonio si blocca. È come una comunicazione a quattro, tra quattro diversi stati dell'essere. Osservando ancora più in profondità si può notare che in effetti la comunicazione è a otto, tra otto stati dell'essere. Infatti Luisa percepisce il silenzio stupido e confuso del marito come se fosse un altro doppio messaggio per lei: “scusa... non mi sono accorto di te, non sono stato attento” e “la differenza di 5 chili non si vede affatto!”. Quest'altro doppio messaggio è proposto da due differenti stati dell'essere, che comunicano con altri due stati dell'essere di Luisa, diversi da quelli precedenti. È chiaro allora che questa doppia ricezione non può che rimettere in moto il processo e tutto ricomincia daccapo; tutti i messaggi si autodeterminano²², per cui la comunicazione si mantiene paradossale. La moglie avrà bisogno di perdere altri chili affinché il marito, sbadato e menefreghista (ai suoi occhi di vittima), si accorga di lei; il marito, ogni volta che si avvicinerà a lei, si aspetterà un qualche rimprovero per qualcosa che non è riuscito a vedere e per questa ragione, probabilmente, non riuscirà a vedere i chili perduti. L'uno si sente vittima dell'altro e viceversa. Contemporaneamente però l'uno perseguita l'altro. La moglie rimprovera il marito per la disattenzione lampante (ai suoi occhi), mentre il marito colpevolizza la moglie per il comportamento indelicato o duro nei suoi riguardi. Questa struttura dialogica paradossale porta i due emittenti a sentirsi chiusi all'interno di una trappola esistenziale, da cui più tentano di liberarsi più

²²P. WATZLAWICK, *Die Erfundene Wirklichkeit*, München 1981 (trad. it.: *La realtà inventata*, Milano 1988).

rischiano di corroborare o rinforzare le opinioni negative dell'altro. Si tratta di una struttura simile ai giochi patologici studiati dall'Analisi Transazionale²³.

Più a monte rispetto ai paradossi pragmatici troviamo quelli esistenziali, che rappresentano la proposta teorica che qui viene avanzata e che sono quelli che più direttamente riguardano l'essere o, anzi, meglio, l'interazione tra i diversi stati dell'essere.

Fenomenologia del paradosso esistenziale

Un paradosso esistenziale è fenomenicamente quel senso di chiusura, di mancanza di via di uscita; quella disperata ricerca di una via di uscita da un luogo che appare senza uscita; quel nero esistenziale incredibile, terribile e soffocante; quel problema da cui non riusciamo a venire a capo; quel qualcosa da cui più cerchiamo di liberarci e più ci sentiamo prigionieri; quel senso di essere e non-essere ad un tempo. Ciascuno di noi ha qualcosa da cui non riesce a liberarsi, qualcosa contro cui lotta e più lotta più rimane invischiato e impotente dinanzi a se stesso.

A differenza del paradosso pragmatico quello esistenziale agisce all'interno e tra gli stati dell'essere, per cui vengono messi in discussione paradossale, appunto, i fondamenti dell'essere. È una lotta interna per cui cerchiamo di liberarci senza successo di una parte di noi, parte che ci sovrasta destrutturando quell'ideale dell'essere, quel "come vorrei" o "dovrei essere" ambito e che viene identificato con l'essere *in toto*. Possiamo dire che il paradosso esistenziale è descrivibile come un agire con noi stessi molto simile ad un serpente che si morde la coda o ad una ricerca continua e ossessiva, necessaria, di un qualcosa irraggiungibile ma proprio per questo ancora più ambito e necessitato. Potremmo anche dire trattarsi di un nodo interiore, che sentiamo stringere il nostro essere inesorabilmente e coercitivamente. È come una pastoia stretta che tende a stringersi ancora di più ad ogni nostro tentativo di liberarci. Le parole di Alessio, ex tossicodipendente, che parla della sua esistenza trascorsa rendono ancora più chiaro ed immediato il senso esistenziale di questi paradossi.

"Sbagliare... continuare a sbagliare pur sapendo che lo stai facendo. Eppure una forza incontrollabile ti spinge a farlo. Sbagliare... e sempre sba-

²³ E. BERNE, *Games People Play*, New York 1964 (tr. it.: *A che gioco giochiamo*, Milano 1984).

gliare, quando sai che potresti evitarlo... quando sai che c'è una via di scampo! Ma tu continui a sbagliare e più sbagli e più vai a fondo e più ti avvicini al fondo e più sbagli. Vorresti morire ma ti chiedi se non sia un altro sbaglio... È atroce vivere sbagliando”.

Quella dello sbagliare è un'azione compiuta contro volontà, sotto l'influsso di una forza “misteriosa” a cui non si può sfuggire. È come se due parti diverse della mente fossero guidate in direzioni opposte, come se due parti di sé facessero cose differenti, per cui l'essere globale non esiste o è anzi disintegrato, ed ogni via di uscita, come la morte, si rivela un *cul de sac*. L'esistenza è vista agire all'interno di un labirinto senza vie di uscita, con infiniti vicoli ciechi.

“Quando sono così non sono più io”

Dire “quando sono così non sono più io” significa indicare la presenza di un paradosso esistenziale di difficile risoluzione. Innanzitutto si crea una vera e propria scissione fenomenica tra un essere-io ed un non-essere-io. È come se l'io debba di preferenza essere qualcosa e non qualcos'altro, ritenuto *ipso facto* non-essere. “Non sono più io” e, pertanto, “non voglio più essere tale ma voglio essere sempre io”. È come se non fossi *io* ma *altro*, un altro in me, un altro al mio posto che sta per me, un non-me che è me. Questa “cosa” diventa dunque altro, è rigettata, rifiutata, allontanata da sé, combattuta. Chiaramente, non è assolutamente cosa rigettabile tanto facilmente, dato che è un essere-altro che è in me. Non è una cosa-in-sé ma una cosa-in-me. Chiunque di noi è a conoscenza di “esperienze” del genere, che ci appartengono ma che non vorremmo ci appartenessero. È come un naso storto, la statura bassa, il grasso in eccesso, una troppo apparente timidezza, la balbuzie, l'ansia, la paura e altre *cose* ancora, che sono in noi ma che, senza indugio alcuno, vorremmo fossero fuori di noi; ci appartengono ma vorremmo fossero altro, al di fuori. Ognuno di noi è *pieno* di “cose” del genere.

Nel dire “quando sono così non sono più io” si dice anche che non sempre sono così e che quando sono diverso da ora sono veramente io. È come se ci fosse un “veramente io” diverso da un altro che è estraneo a se stesso. La distinzione non è più tra essere e non-essere ma tra tipi differenti di “essere io”, alcuni più “io” di altri. Probabilmente, guardando bene dentro di noi, pensiamo o sentiamo di trovare qualche vero io, un Io maiuscolo, probabilmente ancora da scoprire, un Io nascosto, già fatto, pronto, ma inquinato o offuscato da tutta una serie di altri io meno Io, che purtroppo ci sono. Si presentano dunque momenti in cui ci sentiamo veramente noi, ovvero che l'io è

Io. Potremmo anche parlare di una sorta di gradiente che va dall'essere nel vero senso del termine al non-essere, un gradiente pervaso da una gamma più o meno ampia di valori dell'essere che sconfinano sempre di più nel non-essere. Dunque non tutto ciò che *siamo* sentiamo appartenerci, far parte di noi, essere Io. Queste diverse qualità inerenti all'io sono sempre il risultato di una spontanea autorganizzazione che prende le mosse dalla molteplicità di possibilità interattive esistenziali.

Ciò che è interessante notare riguarda il renderci conto del non essere più io. "Quando sono così non sono più io" significa riconoscere l'esistenza di questo non essere più io. Non solo. Significa anche sentire quando sto per non essere più io e ne ho timore fino a lasciarmi soffocare e padroneggiare da questo altro-io. "Sento che sto per non essere più io" oppure "in quelle circostanze non riesco più ad essere io", oppure ancora "so già che non riuscirò ad essere quello che sono". Ci sono dunque condizioni, spesso molto ben conosciute, che non ci fanno più essere noi stessi, che ci impauriscono perché sappiamo che non riusciremo ad essere noi stessi, nel senso che non siamo più gli stessi, come se questo "stesso", medesimo, sempre uguale ed immutabile, cambi paradossalmente di continuo.

Identità e unità dell'essere

L'identità, da *identitatem* e *idem*, rappresenta la *medesimezza*, l'essere cose diverse senza che sia dato mutamento di sorta. La medesimezza è dunque la *conditio sine qua non* dell'essere; essere significa innanzitutto non mutare, non trasformarsi in qualcosa d'altro, essere sempre uguale a sé. Questa è però una condizione del tutto innaturale, che non può appartenere ai complessi sistemi dinamici non-lineari come l'uomo e il suo comportamento, dove piccole variazioni casuali possono portare cambiamenti del tutto imprevedibili e di portata tale da risultare catastrofici nel senso thomiano del termine²⁴. Questa condizione di assolutezza reclamata dal principio di identità irrigidisce il sistema facendogli perdere le caratteristiche naturali di complessità e autorganizzazione che portano all'emergere di nuove qualità che appartengono all'essere e che lo portano ad una evoluzione non casuale o transeunte ma casualmente deterministica. Questo principio fondamentale contribuisce al proprio auto-riconoscimento, alla previsione con la massima

²⁴ R. THOM, *Stabilité structurelle et morphogénèse*, Reading 1972.

certezza circa il proprio comportamento, alla previsione del comportamento altrui sulla base del nostro. Non riuscire più ad essere noi stessi significa annegare nell'incertezza e nel dubbio, non sapere quello che siamo e saremo e dunque quello che siamo stati. La paura per una simile condizione di medesimezza mancata è allora comprensibile e, prevedere di saper essere, di non sapere quello che saremo, non può che innescare uno stato di angoscia.

È evidente che in molte circostanze, specialmente quando siamo posti dinanzi agli altri, quando siamo costretti a metterci a nudo oppure dinanzi ad un repentino cambiamento del contesto, emergono gli imprevisi altri-io, o perché l'io è colto di sorpresa o perché è contraddetto o costretto dalla situazione oppure ancora perché è stato smascherato in un momento di debolezza o di non convenzionalità.

Il cambiamento della forma dell'essere, legato alle circostanze esterne ed interne, può dunque deformarci a tal punto da indurre stati di paura e panico. Il principio di identità si innesta allora con quello di unità, per cui l'"essere" oltre ad essere sempre uguale a se stesso è anche unico, da cui il "non sono più io" di prima. Tutto ciò che "deforma" troppo la forma dell'essere, tutto ciò che va oltre la forma di un certo cambiamento dell'essere, viene alienato, vissuto come altro, pena la perdita dell'essere e, dunque, la perdita dell'identità e dell'unità: "quando sono grasso non sono più io". I cambiamenti sono cioè ammessi ma debbono essere tali per cui non si deve andare troppo oltre. Solitamente esistono delle regole esistenziali che impediscono e vietano cambiamenti troppo accentuati: si tratta dei cosiddetti comandamenti ontici²⁵. L'*alienazione* è dunque paradossalmente uno dei modi per preservare l'essere, per tagliare tutto ciò che, secondo certe norme di costituzione dell'essere, va oltre, si spinge verso l'imprevisto e, dunque, è pericoloso. "Non bisogna mettere a repentaglio l'essere", questo è forse uno dei primi comandamenti. "Se l'essere è in pericolo è necessario gettare via tutto ciò che sconfinava oltre"; ecco un altro comandamento possibile.

Le antinomie logiche esistenziali sono, in breve, fenomenicamente esperite come un serpente che si morde la coda e si costituiscono a partire dal principio di unicità e assolutezza, per cui non ci rendiamo pienamente conto che il dialogo esistenziale riguarda diversi stati dell'essere e non l'essere *in toto*, che proprio per questa mancanza di differenziazione sente il paradosso come un'incombenza o una maledizione, una sorta di forza del destino da cui è impossibile sciogliersi. Il paradosso è dunque qualcosa che sentiamo den-

²⁵ B. PINNA, *Il pensiero persecutore*, in M. Malugani & G. Buffardi, (a cura di) *Modelli attuali in Psicoterapia Breve*, Caserta 1993b, pp. 319-326.

tro di noi ma che non possiamo sciogliere a causa della unicità che verrebbe in questo caso messa a rischio. C'è da dire che tutti i tentativi di uscire dal paradossale e di essere altro da sé sono da collegare all'azione del principio di molteplicità e relativismo. Questo scatta attraverso il sentimento dell'essere altro da sé.

Struttura e forma dei paradossi esistenziali

“Per essere devo essere quello che non sono”, ovvero essere per non essere e viceversa. Questo è il paradosso esistenziale per eccellenza, quello che considera l'essere come essere qualcosa e non-essere qualcos'altro. L'essere va cioè riempito di un certo contenuto, va vestito in un certo modo, altrimenti sembra quasi che sfugga il senso stesso dell'essere. Il bisogno di un vestito esistenziale dipende dal bisogno di essere per gli altri, che corrisponde al bisogno di riconoscimento, ovvero di essere visti per vederci, altrimenti non possiamo vederci, rischiando così di essere nulla. Si crea così la prima illusione di alternative: o così o niente, illusione che tende all'assolutizzazione e a ricominciare tutto daccapo, al fine di raggiungere ciò che è di fatto irraggiungibile, se posto in quei termini, ovvero senza tener conto dei diversi stati dell'essere o addirittura andando contro di loro, abiurandone in un certo senso l'esistenza.

La formula dei paradossi esistenziali, così intesi, è:

ESSERE sse ESSERE UNA CERTA COSA sse NON-ESSERE

ove l'espressione *sse* sta per *se e soltanto se* (doppia implicazione). L'intera frase si legge: per essere debbo essere solo e soltanto una certa cosa che non sono e non essere certe altre cose che sono. Il *se e soltanto se* è la condizione di base che irrigidisce il sistema e lo porta a ricercare obbligatoriamente senza alternative, anzi con l'illusione delle alternative, di essere o non-essere. L'essere solo ed esclusivamente una certa cosa è la condizione di impossibilità e irraggiungibilità e ciò che rimette in moto il paradosso esistenziale, ciò che riavvia il circolo della antinomia logica di base, è il bisogno di essere.

'Essere', dunque si identifica con 'essere come', per cui ci colleghiamo immediatamente con l'altro paradosso di fondo, variazione del primo e anch'esso all'origine della confusione interiore e relazionale. “Per essere devo essere qualcuno e/o qualcosa (essere-come, ovvero essere+un certo attributo), se non sarò sempre così e/o se non riuscirò ad essere perfettamente così allora non sarò, da cui per essere avrò ancora più bisogno di essere qualcuno e/o qualcosa”. In questo paradosso si può notare l'illusione dell'as-

soluto, essere sempre così o essere completamente così e non altro. A partire da un paradosso del genere l'essere inizia la prima battaglia esistenziale contro se stesso, contro l'essere che è non-essere e non più contro il solo non essere. "Mi sento una nullità e faccio di tutto per essere qualunque cosa, ma non riesco a essere tutto quello che voglio per cui mi sento una nullità".

Il paradosso del mangiatore triste. "Mangio troppo", "Perché mangi troppo?", "Perché sono triste", "Perché sei triste?", "Perché sono grasso", "Perché sei grasso?", "Perché mangio troppo". Dalla forma di questo paradosso si può notare l'intima connessione tra il mangiare e l'essere in un certo modo, l'essere solo ed esclusivamente una certa cosa. In questo senso il mangiare diviene il regolatore principale dell'essere, l'unico modo per essere. Esso è contemporaneamente soluzione e problema, generatore di soluzioni e di problemi ad un tempo. Si tratta di una vera e propria organizzazione ricorsiva, nell'accezione proposta dalla Scienza della Complessità, dove gli effetti sono necessari per la loro stessa causazione²⁶. Questo paradosso conduce direttamente a quello seguente.

Il paradosso delle lacrime di coccodrillo. "Ho fame e mangio, appena mangiato piango perché ho mangiato e mi dico che non avrei dovuto mangiare perché sono grasso, allora mi butto giù e per tirarmi su mangio qualcosa". È chiaro che i due tipi di mangiare sono diversi, uno fisiologico l'altro esistenziale. Questo vale anche per il paradosso successivo.

Il paradosso della bruttezza. "Più uno si sente brutto e più cerca di essere bello ma siccome non riuscirà ad essere bello sentendosi brutto allora si sentirà ancora più brutto e sentendosi ancora più brutto avrà ancora più bisogno di essere bello". Il brutto e il bello possono sostanzarsi in qualsiasi attributo, come ad esempio essere grasso o magro. Posso continuare a sentirmi brutto anche se sono dimagrito, visto che il bello è connesso o identificato con il magro, però di questo non ci si accorge per cui o si continua a dimagrire o si ri-ingrassa così da poter dire di essere brutto perché grasso e così ricominciare daccapo.

Il paradosso del perfetto. "Per essere devo essere perfetto, ma, non essendo possibile esserlo sempre e ovunque, mi sento del tutto imperfetto".

Il paradosso della dieta. "Faccio la dieta perché mangio troppo, così posso mangiare troppo e fare la dieta" oppure "faccio la dieta per mangiare troppo" oppure ancora "faccio la dieta così ho la libertà di mangiare quello che voglio, ma, così facendo, sono schiavo della dieta per cui non mangerò mai quello che voglio".

²⁶ I. PRIGOGINE & I. STENGERS, op. cit., nota n. 3.

Il paradosso del lassativo. “Prendo il lassativo perché ho mangiato troppo, così posso mangiare nuovamente e riprenderlo”. Il lassativo o la dieta si presentano come soluzione di un problema, come modo per liberarsi da qualcosa che affligge e tormenta. Ecco allora delinearsi il successivo paradosso della libertà.

Il paradosso della libertà. “Devo liberarmi dal problema”. È chiaro che non posso liberarmi se devo. Per potermi liberare devo potermi, innanzitutto, non liberare. Non può esistere la libertà di non essere qualcosa. È come dire “devo essere capace di non essere più quello che sono contro la mia volontà, cioè liberamente” oppure “debbo controllare un qualcosa che sento in questo momento incontrollabile” oppure ancora “debbo non sentirmi come mi sento”. In conseguenza di questo nasce spontanea la domanda seguente: la libertà è libertà di controllarsi a piacimento o libertà dal proprio controllarsi? A partire da questa domanda il paradosso potrebbe continuare nel modo seguente: “mi controllo troppo, dovrei liberarmi dal mio autocontrollo, ma non ci riesco”. In questo caso il paradosso si fa ancora più stretto e pungente; è praticamente impossibile uscirne, poiché ci veniamo a trovare in un triplo paradosso: “dovrei liberarmi”; “dovrei fare qualcosa contro il mio autocontrollo eccessivo” e, infine, “dovrei ma non ci riesco” ovvero “dovrei essere quello che non sono” o “dovrei non essere per essere”.

Il paradosso delle forme assolute dell'essere. È chiaro che, affinché una forma dell'essere possa dirsi paradossale, essa deve rispettare due requisiti: essere particolarmente rigida e sottintendere una dinamica polare tra le due coppie di principi particolarmente intensa e movimentata, per cui il tornaconto di una chiara forma dell'essere lascia insoddisfatti stati dell'essere che reclamano la soddisfazione di altri bisogni, che non trovano spazio in quella data forma dell'essere. Il goloso, il nauseato, l'insaziabile, il cattivo, lo schizinoso, il ciccione, l'inappetente sono tutte forme dell'essere che possono chiudere inesorabilmente l'essere impedendogli di poter essere altrimenti. Sono tali, però, anche forme dell'essere positivamente intese: il bravo; intelligente; quello che non protesta mai; quello che sa controllarsi bene in tutto; quello che non si arrabbia mai; quello che ogni cosa che fa la fa bene. Si tratta di paradossi perché chiudono l'essere in una forma rigida, in un solo e soltanto se deterministico, una legge senza appello, che limita fortemente ogni altra possibilità di essere, anche di non essere sempre perfetti, belli, intelligenti, attenti e così via. Dunque, anche forme dell'essere all'apparenza positive si rivelano a lungo andare negative, proprio perché imprigionano l'essere all'interno di un unico modo di essere. Sono anch'esse condizioni di esistenza imprigionante. All'inizio vengono rilasciati i tornaconti, che però subito dopo mostrano il doppio taglio, per cui “non posso essere altro che

bravo”, “non posso permettermi di essere altrimenti”, “di trasgredire”, “di sbagliare”, “di perdere la fama”, “di essere fuori forma”. Quella condizione dorata iniziale si trasforma successivamente in una prigione, che anche se dorata è comunque una prigione, e proprio perché dorata assume a maggior ragione la forma di una condanna o una di maledizione. Condannati ad essere i migliori, a non perdere mai la propria forma fisica, per cui basta trasgredire di poco o pochissimo perché tutto l’essere crolli in pezzi. Forse, questa al positivo, è una condizione ancora più pericolosa di quella al negativo, giacché siamo condannati a correre di continuo per inseguire noi stessi, quel noi stessi che diventa ogni giorno più staccato e alla lunga irraggiungibile, fino a quando non si verifica un vero e proprio crollo esistenziale.

In sintesi, le forme paradossali sono tutte quelle forme dell’essere che “purtroppo” sentiamo di *avere*. Il termine ‘avere’ è di particolare interesse, poiché in quest’accezione, benché intercambiabile con *essere*, in effetti ha un valore esistenziale più pregnante di quest’ultimo. Infatti, quello che “purtroppo” sentiamo di *essere* è sempre considerato qualcosa di troppo, qualcosa in più che vorremmo non ci appartenesse (avere). Il termine “purtroppo” parla chiaro: è qualcosa che vorremmo staccarci di dosso, dall’essere, come se si trattasse di un parassita. Ripensando agli stati dell’essere è evidente che, esprimendo il tutto in forma apparentemente tautologica, ciò che non è *non-è*. Si noti la differenza esistenziale tra i due *è*. L’unicità e l’assolutezza dell’essere ci spinge a rigettare, come se si trattasse ormai di un corpo estraneo, il qualcosa che *non-è*.

Il paradosso dell’autocontrollo. “Ho paura di non riuscire a controllarmi completamente” oppure “per essere devo controllarmi perfettamente altrimenti sono uno senza controllo”, da cui “per essere non devo sentire o provare quello che potrei, per esempio la paura (ho paura perché dovrei controllare la mia paura)”. Da questo paradosso nasce per esempio la paura della paura oppure un essere ipercontrollato, che per essere ipercontrollato non è, non esprime nulla, in quanto ritenuto pericoloso.

Il paradosso della scala impossibile. “Per essere devo essere più degli altri, ma siccome c’è sempre qualcuno al di sopra di me allora non mi sentirò mai all’altezza giusta ma sempre sotto gli altri, per cui dovrò ancora più fortemente essere più degli altri” oppure “per essere devo essere più degli altri che sono più di me, devono cioè essere al di sopra di me”. Questo paradosso somiglia a quello dell’insoddisfatto, per cui “per essere devo avere ciò che non ho”; in questo senso “la mia soddisfazione è essere o avere quello che non sono e che non ho”.

Il paradosso dell’essere per gli altri. “Per essere devo essere quello che gli altri vorrebbero che sia, che è quello che non sono, ma se non sono per

essere devo essere quello che non sono, per cui dovrò essere quello che gli altri vorrebbero che sia”.

Il paradosso dell'impotente. “Non ce la faccio ad essere diverso da quello che sono”.

Il paradosso del mangiatore di fumo. “Fumo perché sono angosciato, sono angosciato perché ho paura di avere il cancro, ho paura di averlo perché fumo”.

Il paradosso del pallone gonfiato. “Per essere considerato dagli altri devo essere più potente degli altri, ma così facendo non sarò considerato come vorrei, per cui per essere considerato devo essere più potente degli altri” oppure “per essere ho bisogno di mostrare agli altri chi sono io, altrimenti gli altri non mi vedono e se non mi vedono non sono e se non sono ho bisogno di essere per gli altri e mostrare chi sono io”.

Il paradosso del mangiatore di farmaci. “Per essere prendo i farmaci perché non devo essere quello che sono, e non devo essere quello che sono per essere”. Questo paradosso somiglia a quello del mangiatore di droga, secondo cui “prendo la droga per non essere quello che sono”. È in questo senso che può essere interpretato il contro-effetto psicologico del farmaco, capace di creare una dipendenza patologica e simbiotica ancora più intensa rispetto a quella di partenza.

Il paradosso dei paradossi. I paradossi non permangono immobili, sempre uguali a se stessi ma cambiano di continuo, si evolvono. La loro evoluzione è molto interessante da esplorare, in quanto utile ai fini terapeutici e pedagogici. In tutti i processi di dipendenza paradossale assistiamo a varie fasi: una iniziale di piacere o di evitamento del dolore, un'altra di riconoscimento della pericolosa dipendenza in atto, un'altra ancora fatta di tentativi di svezzamento o liberazione dalla dipendenza, un'altra di riconoscimento della difficoltà e l'ultima di rassegnazione o di riconoscimento della impossibilità di uscire. È chiaro che il processo va avanti proprio a causa di un meccanismo paradossale alla base o, forse, sarebbe meglio dire a causa di una logica paradossale di fondo.

Per illustrare questi passaggi evolutivi della logica paradossale dell'essere vediamo da vicino l'esempio di un possibile bevitore. Il bevitore all'inizio può bere per essere più spontaneo o disinibito, per eliminare la propria timidezza, beve cioè per essere qualcos'altro o addirittura per non essere qualcos'altro ancora. Per essere dunque ha bisogno di non essere o essere altro e per non essere o essere altro beve, solo che appena passa l'effetto della bevuta non è più, per cui si scontra con il proprio non essere più, da cui il bisogno di essere nuovamente e quindi il bisogno di bere. A questo effetto paradossale c'è da aggiungere anche l'effetto fisiologico della dipendenza dall'alcool che

favorisce ancora di più l'altro, per cui i giri del paradosso si fanno sempre più veloci ed incalzanti. È immediato osservare che in questo paradosso appena descritto i due "essere" hanno due differenti significati esistenziali, non rappresentano cioè lo stesso stato dell'essere. La loro unificazione è forzata sotto le vesti del solito paradosso di base "per essere non devo essere quello che sono". È ancora questa ingiunzione esistenziale a dar vita al vortice paradossale.

Dopo questo primo passaggio esistenziale il paradosso si può evolvere nella seguente forma: "bevo perché sono giù e sono giù perché bevo troppo". Dal paradosso della timidezza siamo passati a quello del "bevo troppo", per cui mentre prima il paradosso vorticava intorno alla timidezza ora gira sempre più velocemente intorno all'esagerazione del bere, che, come si può notare, era la soluzione del primo paradosso. Questo fatto, già da subito, ci suggerisce che i paradossi nella loro evoluzione si modificano ancora in senso vorticoso, per cui la soluzione apparente del primo paradosso diventa il problema del secondo che ipotizza un'altra soluzione ancora, che sarà il problema del terzo e così via. Ecco allora che il paradosso del "bevo troppo" cambia ancora, peggiorando di volta in volta: "bevo troppo perché ormai non posso fare altro che bere troppo e siccome non posso farci altro allora mi ubriaco". E così si arriva al riconoscimento del proprio bere troppo, che è il nuovo forte problema, da cui prima si cercava di uscire mentre ora è ormai diventato difficile. Procedendo oltre, si può notare come l'ubriacarsi sia diventato la nuova soluzione ma anche il preludio per l'ultimo paradosso dell'alcolizzato, la cui soluzione può essere la rassegnazione, che può ulteriormente evolversi in diverse nuove soluzioni. L'essere si rassegna e diventa altro da sé, altro da ciò che era all'inizio, cioè timido. Dal timido si arriva all'alcolizzato. Il paradosso dell'alcolizzato è "io sono alcolizzato", detto in un duplice significato: "non posso essere ormai più altro che quello che sono" e "sono ciò che non sono e per continuare ad essere qualcosa devo rassegnarmi ad essere quello che non sono". Il paradosso dell'alcolizzato è come quello della rassegnazione.

C'è da precisare che le soluzioni paradossali sono soluzioni solo in apparenza, non solo perché diventano poi i nuovi problemi, ma anche perché affermano l'essere negandolo, annichilendolo o riducendolo a qualcos'altro, invece di espanderlo, integrarlo, scoprirlo o affermarlo. Queste illusorie soluzioni rappresentano la sostanziazione di un certo modo di rapportarci al nostro essere, modo acquisito e introiettato attraverso le ingiunzioni e le spinte genitoriali.

Quello che si osserva è che dall'essere si passa al non-essere e poi ad un nuovo essere per giungere ad un nuovo non-essere e così via. Inoltre, tradu-

cendo il paradosso in forma dialogica, in forma di dialogo interno, si può notare che non si tratta di una vera e propria antinomia logica ma di un vero e proprio dialogo tra diversi stati dell'essere, come se in effetti questi fossero entità psichiche differenti, persone diverse dentro di noi, altre personalità, che ormai vivono all'interno di noi permanentemente. Si tratta di vere unità autopoietiche che si differenziano per autorganizzazione all'interno dell'essere²⁷.

Dentro i paradossi dunque c'è l'andare contro se stessi, una sorta di "devo essere quello che non voglio" o "non devo essere quello che voglio" oppure ancora "devo essere quello che non posso". Si può intuire immediatamente come il "devo", il "voglio" ed il "posso" rappresentino i tre stati dell'essere di base, tra cui è animato il dialogo interno conflittuale, che però appare in forma paradossale o come una maledizione ineluttabile, a causa della non consapevolezza dell'esistenza dei tre differenti stati, inconsapevolezza legata ai principi di unicità e identità. Da ciò si arriva al rifiuto di sé, al voler qualcosa che non c'è o non volere qualcosa che c'è. Attraverso il paradosso l'essere non rimane quindi immutato come era all'inizio, quand'era rifiutato, ma si evolve nel senso peggiorativo del termine, per cui, come abbiamo visto, la soluzione paradossale optata diventa un nuovo e più incalzante problema, che necessita di una nuova soluzione, anch'essa paradossale e così via.

In sintonia con quanto è stato appena detto anche il mangiare troppo o troppo poco rappresentano non solo i problemi da superare attraverso i paradossi esistenziali ma anche le soluzioni di altri paradossi primitivi e nascosti comunque attivi. Questo vale anche per l'essere grassi o magri.

Vedere l'essere

Il *vedere* se stessi, il vedersi attraverso gli altri, il vedere gli altri, il vedere come dovremmo, vorremmo e potremmo essere sono tutti processi sensoriali che somigliano molto da vicino al percepire visivamente, con gli occhi, proprio come dice il termine stesso "vedere". È chiaro però che il vedere di cui si sta qui parlando è di natura diversa rispetto a quello della percezione visiva intesa in termini sensoriali puri e semplici, anche se si tratta comunque di vedere²⁸. Per distinguerlo può essere chiamato *vedere esistenziale*.

²⁷ H. MATURANA & F. VARRELA, *Autopoiesis and Cognition. The Realisation of the Living*, Reidel 1980 (trad. it.: *Autopoiesi e cognizione*, Padova 1985). H. MATURANA & F. VARRELA, *The Tree of Knowledge*, Boston 1985.

²⁸ B. PINNA, *Il dubbio sull'apparire*, Padova 1990. B. PINNA, op. cit., nota n. 17.

Epistemologicamente risulta di estrema importanza capire come si attua questo vedere, quali sono le sue leggi, i suoi modi e come si può imparare a vedere con altri occhi, a vedere aspetti dell'esistenza mai visti prima.

Quello che impariamo fin da bambini è vedere una molteplicità di forme dell'essere dentro e fuori di noi; è una sorta di continuo imparare a vedere e a vederci. Alcune di queste forme si costituiscono, altre si contrastano, altre ancora si alternano, ci sono poi quelle che non vediamo e che scopriamo col tempo, quelle che cambiano e via dicendo. Imparare a vedere in questo senso significa muoversi all'interno di questa selva di forme che costituisce la nostra esistenza insieme a quella altrui. Il vedere esistenziale è una sorta di processo che ci consente di renderci conto di qualcosa che riguarda l'essere, l'esistere, l'avere un'immagine. Vedere noi stessi in un modo soltanto significa fissarci in una sola delle nostre potenziali immagini e non vedere cos'altro possiamo essere. In fondo i paradossi nascono finalizzati a raggiungere una pregnanza dell'essere irraggiungibile.

Imparare a vedere significa allora portare alla coscienza la molteplicità di 'essere' che sottostanno alla nostra esistenza, quella molteplicità che per il principio di unicità spesso viene relegata nello sfondo dell'esistenza mentre invece merita, per essere cambiata, di essere fatta diventare figura, cioè di essere fatta emergere in primo piano. È così che si scoprono talune complesse interazioni esistenziali paradossali di cui siamo vittima e artefici e da cui non riusciamo a liberarci.

Interrogandoci in questo senso possiamo scoprire che quello che siamo è spesso scomponibile in una vera e propria diatriba tra ciò che vorremmo essere e ciò che invece dovremmo, oppure tra ciò che ci sentiamo di essere ed il modo in cui ci mostriamo o che gli altri ci vedono e così via. Le combinazioni tra i diversi stati dell'essere sono molteplici e di estrema complessità soprattutto se aggiungiamo l'interazione tra diversi individui, che sottendono un'altra molteplicità complessa di stati dell'essere. La struttura degli stati dell'essere è certamente altamente complessa ma comunque intelligibile. Essa può passare dal caso di massima armonia che talvolta e per brevi momenti si realizza, cioè quando il come dovrebbe essere coincide con il come vorrebbe e potrebbe essere, fino alla condizione che possiamo chiamare di paradosso. Tale complessità va intesa nell'accezione proposta dalla Scienza della Complessità.

Procedendo nella strada del vedere esistenziale quello a cui si assiste nei paradossi è un fondamentale e deterministico riduzionismo dell'essere, ritenuto tale solo e soltanto se sono rispettate certe condizioni che possono essere più o meno rigide, se non vengono offerte alternative che consentono una reale libertà di scelta. Il non-essere diventa perciò la condizione di esistenza

e il *se e soltanto se* rappresenta il connettivo esistenziale a cui sono associati dei valori di verità che fanno l'essere, come accade nella logica delle proposizioni.

È chiaro che queste condizioni sono rispettate solo di rado. Soltanto in certi soggetti e in determinati momenti dell'esistenza umana assistiamo a condizioni tanto rigide ed estreme. Solitamente, in condizioni non chiaramente patologiche, il riduzionismo non è tanto drastico, l'essere non viene cioè ridotto ad una condizione estrema, per cui anche se non si è una certa cosa, la mancanza di questa viene compensata da qualche altra caratteristica esistenziale presente. Posso non piacermi per essere grasso ma comunque piacermi per molte altre condizioni ritenute altrettanto importanti per il fondamento dell'essere, per il cosiddetto principio dell'essere. Vi sono comunque delle condizioni esterne per le quali quella condizione viene ritenuta essenziale e unica. È allora che agisce il meccanismo dell'alienazione, del sentirsi altro da sé, di cui abbiamo già ampiamente parlato. Il *se e soltanto se* che normalmente è una condizione estrema ed effimera non lo è nelle forme gravi di anoressia mentale, dove il controllo del proprio corpo diventa l'unica condizione per essere, condizione che in virtù del nodo paradossale si stringe sempre di più fino a condurre alla morte.

È attraverso i paradossi che possiamo comprendere il costituirsi di termini che sono delle vere e proprie condizioni esistenziali, come ad esempio il "destino", la "condanna", la "maledizione", la "libertà", la "follia", il "miracolo", la "fortuna", la "scaramanzia", la "superstizione" e molti altri ancora. Tutti questi elementi, di cui facciamo largo uso nella nostra quotidianità, rappresentano dei veri e propri paradossi esistenziali a cui ci sentiamo legati e che in un modo o nell'altro agiscono all'interno del nostro essere dirigendone le azioni e costituendone la forma. In un certo senso queste parole sono condizioni del nostro essere che si sono alienate da noi e che di volta in volta si sono presentate come problema e come soluzione.

Il senso del paradosso, in quanto animato da una tendenza verso la pregnanza, secondo l'accezione proposta dai gestaltisti²⁹ è da ricercare nella caratteristica fondamentale che sembra appartenere ai sistemi complessi, l'essere adattivi, ossia la ricerca e la realizzazione di risposte creative alle sollecitazioni provenienti dall'esterno. In questo senso i sistemi come quello

²⁹ W. METZGER, *Die Entdeckung der Prägnanztendenz. Die Anfänge einer nicht-atomistischen Wahrnehmungslehre*, in G. B. Flores D'Arcais (a cura di), *Studies in Perception. Festschrift for Fabio Metelli*, Milano 1975, pp.3-47. W. METZGER, *Möglichkeiten der Verallgemeinerung des Prägnanzprinzips*, "Gestalt Theory" 4 (1982), pp. 3-22.

umano sviluppano un sempre più elevato livello di complessità, un livello sempre più elevato di ordine, attraverso l'autorganizzazione che li caratterizza e che consente loro di far emergere nuove qualità non riducibili. È questa l'*autopoiesi* che appartiene ad un sistema che si automantiene e autocostruisce³⁰. Questa proprietà appartiene a tutti i sistemi viventi fino ad arrivare alle proteine, che possono essere considerate le unità autopoietiche di base, dal momento che nel loro combinarsi producono la prima qualità emergente che attraverso ulteriori salti di qualità porta alla vita.

Ciò che senza dubbio possiamo escludere è l'appartenenza dei paradossi esistenziali a tutti i sistemi viventi. Forse soltanto l'uomo, depositario della massima complessità non-lineare, è in grado di generare i paradossi esistenziali, come ordine assolutizzato non raggiungibile, per cui parlare di autopoiesi probabilmente non basta a spiegare un tale comportamento. Accanto all'autopoiesi ipotizziamo l'*eidopoiesi*, una dinamica di autorganizzazione che discende da quella qualità emergente superiore alla vita stessa, che abbiamo chiamato "essere". L'*eidopoiesi* è la possibilità di costituire il proprio sapere, di volgere lo sguardo a proprio piacimento, di rappresentare nella mente col pensiero, di esaminare e quindi conoscere, comprendere e dunque agire (dal greco *eidon*). L'*eidopoiesi* racchiude un principio di scelta autonoma, di "libertà", che tende a costituire un proprio ideale di gravidanza, il quale può scontrarsi con le naturali tendenze autopoietiche. Come abbiamo visto nel corso della trattazione, la possibilità di scontrarsi non è affatto remota ma anzi frequente e in certe condizioni esistenziali l'unica in atto. In altri termini, l'esistenza dei paradossi dimostra la presenza a livello umano, come parte integrante dell'essere, di un principio di libertà eidopoietico che può andare contro la naturale autorganizzazione autopoietica, la quale segna il limite del possibile nel processo dinamico di costituzione di qualità emergenti e quindi stabilisce l'impossibile per la proprietà eidopoietica, che in virtù di questo è spinta ad un'azione ancora più intensa. Si può pensare che i paradossi non svolgano soltanto una funzione di negazione, ma anche una positiva, nel senso che nella loro dinamica tendono ad allontanare l'impossibile autopoietico. E questo è un fatto eminentemente umano³¹.

³⁰ H. MATURANA & F. VARRELA, *The Tree of Knowledge*, Boston 1985.

³¹ B. PINNA, *La complessità della tendenza alla gravidanza*, (inviato per la pubblicazione).